

Treviso, 11 maggio 2016

Rosario Assunto, un pensatore moderno.
Intervista all'Arch. Domenico Luciani

Abstract: L'intervista all'arch. Domenico Luciani permette di inquadrare il grande interesse che Rosario Assunto nutriva per il territorio veneto e il particolare legame che egli aveva con gli studiosi che negli anni '80 gravitavano attorno al Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza e alla Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso. L'intervista analizza alcuni elementi del pensiero assuntiano come il suo concetto di paesaggio o l'importanza della stratificazione storica che caratterizza i luoghi, ponendoli a confronto con la situazione urbano-paesaggistica attuale. (L'intervista non ha ancora ottenuto il placet dell'arch. Luciani).

Chi era Rosario Assunto?

Assunto è l'unico filosofo italiano del Novecento che si è occupato di paesaggio e giardino. È l'unico che ha aperto una critica della modernità, essendo però una critica moderna della modernità, essendo cioè più avanti della modernità stessa. È stato spesso accusato di essere un nostalgico e un passatista, ma in realtà non lo era, anzi: fu uno dei pochi studiosi di paesaggio italiani ad avere uno sguardo europeo.

Come ha conosciuto Rosario Assunto?

Ho conosciuto Assunto verso la fine degli anni Ottanta, nell'88. L'avevo già intercettato anni prima, durante un convegno a Palermo organizzato da Giovanni Pirrone, ma non l'avevo conosciuto. Il nostro primo incontro fu nel 1988: l'anno prima, nel '87, era nata la Fondazione Benetton e in quel periodo io stavo lavorando all'idea di creare un centro di studi sul paesaggio e sul giardino situato ai piedi delle colline di Asolo, nel Barco di Caterina Cornaro. Assunto in quegli anni frequentava il Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza (CISA), ente a cui poi ha donato la sua biblioteca: io gli chiesi di vederci e facemmo un giro insieme con la mia automobile verso Asolo. L'idea di un centro studi dedicato al paesaggio lo entusiasmò e, con una insistenza particolare, mi parlò dell'opportunità di concentrare gli sforzi soprattutto sulla formazione dei giardinieri pratici. Era convinto che uno degli elementi di crisi costitutivi della nostra età, in cui il rapporto con la natura e con il paesaggio non è più diretto come un tempo, fosse la mancanza di una scuola di arti e mestieri connessa con il giardino. Ricordo che mi diceva (lo cito a memoria): «Stiamo attenti perché noi facciamo un bel filosofeggiare sulla questione del paesaggio e del giardino, ma poi l'asino casca perché la gente non sa mettere le piante giuste, non sa tenere gli spazi giusti...». Lui era convinto che il giardino fosse sì un luogo d'arte, di pensiero, di contemplazione, ma non dimenticava che esso era costituito da materia vivente, con la quale bisogna saperci fare. Mi diceva: «Se vuole fare una cosa veramente nuova e originale, pensi ad una scuola di arti e mestieri del paesaggio e del giardino». Poi venne fuori che erano utili entrambe le cose, cioè sia le figure di alto livello professionale, che io

chiamavo i “governatori del paesaggio e del giardino”, sia le figure di profilo più operativo e più pratico, che lui e io chiamavamo “giardinieri pratici”.

Dopo l’incontro asolano, ho incontrato Assunto anche durante gli anni successivi, nell’88 e nell’89, soprattutto presso il CISA, dove lui aveva un rapporto molto stretto con tutto il gruppo del comitato scientifico, il cui presidente era André Chastel. La bella collaborazione che Assunto aveva al CISA lo spinse a portare lì la sua biblioteca, cosa questa che io scherzosamente gli rimproveravo, ma del resto lui questa decisione l’aveva presa prima che ci conoscessimo e... *pacta servanda sunt!*

Il periodo in cui lei ha conosciuto Assunto, la fine degli anni '80, è anche il periodo in cui il filosofo siciliano pone al centro delle proprie riflessioni il ruolo che i giardini e la cura dei giardini possono giocare nel processo di riavvicinamento della società moderna alla bellezza antica. Qual è, secondo lei, l'aspetto più interessante della riflessione assuntiana sul giardino?

Questa domanda tocca una questione che, nel nostro tempo, non è stata ancora risolta. Se lei, in Italia, chiede a cento persone mediamente colte: «Che cos’è il paesaggio? Che cos’è il giardino?», le risposte che otterrà le descriveranno il paesaggio come ciò che sta fuori dalla città: la contrapposizione fra città e paesaggio è un’opposizione che vige nella nostra cultura, per la quale il luogo costruito, denso è circondato da uno spazio incontaminato (parola per me insopportabile...) che è ciò che non è città. Bene, proprio questa opposizione fra città e campagna, fra ambiente urbano e paesaggio che è costitutiva del senso comune nel quale noi nuotiamo, fu uno dei principali obiettivi polemici di Rosario Assunto, che è stato precipuamente colui che più di tutti ha tentato di superare questa divisione, proponendo un’idea di paesaggio che non si distingue dal costruito: c’è il paesaggio delle grandi montagne e c’è il paesaggio dell’orto dei monaci dentro la città di Assisi. Il problema non è dimensionale: la questione è semmai legata all’abilità di pensare e avere cura dei luoghi, di saper dialogare e saper prendere l’infinito alfabeto della natura, captarlo, dargli forma, dargli vita, in un ambito, in un microcosmo, del quale io posso essere responsabile. Questo era, per quel che posso aver capito e che posso aver letto, la questione assuntiana del paesaggio e giardino.

Oltre all'importanza data al giardino e all'idea di un paesaggio non contrapposto alla città, quali altri elementi contraddistinguono la riflessione di Assunto?

Fra le cose che lui introduce nella riflessione sul paesaggio, c’è ad esempio il peso della stratificazione storica, ovvero l’importanza dell’antropologia nella forma e nella vita dei luoghi. Per Assunto, cioè, c’è sì la natura, ma la natura non è mai incontaminata, non è mai scevra di un linguaggio, una storia... Anzi, potremmo dire che gli elementi naturali costituiscono l’alfabeto basico che poi l’uomo che elabora e compone, combinando insieme i diversi elementi. Dunque non esiste una natura incontaminata, ma una natura storica, il cui aspetto passa attraverso la storia. A tal proposito, una delle conclusioni a cui io sono arrivato anche grazie al dialogo con Assunto riguarda la formazione della figura professionale che si occupa della gestione dei giardini, di quello che prima abbiamo chiamato il governatore dei parchi e dei giardini. Bene, io sono convinto che la figura professionale più adatta a ricoprire questo incarico sia un uomo di lettere e non uno scienziato o uno studioso di storia del paesaggio. Ovviamente tutte queste sono figure preziose ed indispensabili, ma esse hanno bisogno di qualcuno che li metta insieme, e che sappia trarne il giusto. E questo qualcuno è un uomo di lettere.

Ci sono state delle battaglie che lei e Assunto avete condotto insieme?

Più volte ci siamo trovati d’accordo nell’aprire il fuoco contro i botanici che volevano fare i giardinisti. Vede, non c’è nulla di peggio di un botanico – anche un bravo botanico, un grande botanico – che si metta a disegnare giardini: quasi sicuramente ne viene fuori un disastro. Il motivo di questo insuccesso è legato al fatto che il botanico confonde il giardino con un orto botanico, mentre invece il giardino ha

una sua forma e una sua vita, per la cui formazione l'uomo è decisivo: se il giardino non viene formato dall'uomo che lo ama e lo cura, non ha esistenza propria. Questo distingue in modo radicale il giardino da una collezione di piante, per quanto bella e varia. A tal proposito potremmo dire che uno scienziato che organizza il patrimonio vegetale e lo mette in ordine, fa lo stesso lavoro di bibliotecario rispetto ai saggi scritti dentro i libri: il bibliotecario non conosce i saggi scritti dentro i libri, ma sa come metterli in ordine e ritrovarli. Fra un governatore del paesaggio e un botanico c'è la stessa differenza che caratterizza chi ha scritto o ha letto un saggio e chi prende il libro e lo mette al posto giusto.

Una delle maggiori critiche che vengono fatte ad Assunto riguarda la sua forte nostalgia per il mondo antico, che gli è valsa l'accusa di essere un pensatore passatista e rivolto principalmente al passato. È d'accordo?

Assolutamente no. Assunto diventava nostalgico quando scriveva sui giornali: in quelle occasioni si arrabbiava e questo lo faceva apparire nostalgico. Per capire appieno il pensiero di Assunto credo sia necessaria una riflessione più approfondita sull'Italia degli anni '80. In quegli anni, il nostro Paese era come un parvenu che improvvisamente scopre di aver distrutto tutto ciò che poteva distruggere e che, dopo aver spostato cinque milioni di anime dai luoghi del sottosviluppo ai luoghi urbanizzati, si chiede se era più felice quando stava con l'asinello in Lucania o ora che vive nella periferia di Torino e passa le giornate alla catena della FIAT. Insomma, è un'Italia bollente, simpatica, che si interroga. E in questo interrogarsi, finalmente fa irruzione una critica delle miserie dell'urbanistica, che fino ad allora aveva deciso le strutture delle città senza pensare concretamente a come dare forma e vita agli spazi occupati dai cittadini. In quest'Italia critica, che si sta risvegliando, il pensiero di Assunto non era nostalgico, ma moderno e d'avanguardia.

Quale degli insegnamenti di Assunto è, secondo lei, ancora attuale?

Una delle più importanti questioni poste da Assunto è quella relativa all'identità dei luoghi, alla definizione di che cosa sia ciò che rende unico un luogo. Pur senza associare questa identità alla *Stimmung* di Georg Simmel o alla concetto di *genius loci* proprio della tradizione nordica, Assunto approfondisce molto lo studio delle qualità che rendono unico e riconoscibile lo spazio in cui viviamo, donandogli una fisionomia specifica e singola, quasi una carta d'identità. Questa ricerca relativa a ciò che permette di descrivere un luogo, di studiarlo, di curarlo nella sua specificità ha poi portato Assunto a porre nel campo dello spazio aperto la questione del rapporto fra tradizione e innovazione, tra conservazione e progetto, che poi è il tema eterno con cui anche noi ci dobbiamo costantemente confrontare.

Vi è poi un'altra importantissima questione, con cui lui non riesce a venire a capo, e che del resto è una questione irrisolta per tutti, ovvero la questione relativa all'allargamento della fruizione dei luoghi storici, artistici e di prestigio su scala universale. Il problema – che è proprio del nostro tempo e che riguarda il turismo, la scuola, la sanità... direi che riguarda la condizione umana in generale... – è che non siamo ancora riusciti a trovare il modo di mediare la necessità di allargare a tutti la possibilità di visitare le città storiche o di istruirsi e la necessità di conservare alto il livello dei servizi che vengono offerti. Pensiamo ad esempio al turismo: quando è diventato un fenomeno di massa, ha perso gran parte della sua qualità. Le condizioni proprie del viaggio ottocentesco non sembrano più riproducibili: eppure, ciascuno di noi, quando viaggia, mira proprio a recuperare un viaggio di qualità, simile a quelli antichi.

Secondo lei, cosa si può fare per risolvere questo problema?

Io penso che occorra lavorare sulla fatica: se un ragazzo vuole andare a vedere San Marco deve lavorare prima tre anni, studiare, prepararsi, conoscere. Credo sia necessario insistere sullo spessore, sulla preparazione con cui le persone arrivano in un certo posto. Accendere il computer, comprare il biglietto

aereo con un paio di click non aiuta a viaggiare bene. È necessario recuperare un rapporto più autentico con il tempo, perché la preparazione del viaggio è il viaggio stesso, anzi: è molto di più del viaggio. E il problema della noia del noto è un falso problema: non è vero che più conosco un luogo, meno desidero vederlo e visitarlo, piuttosto è vero il contrario. La quantità di conoscenze che io ottengo su un luogo preparandomi, non solo non spegne la mia curiosità di visitarlo, ma anzi mi aiuta a rendere la mia visita completa e ricca. Quindi, i rimedi che io vedo alla situazione attuale sono la fatica e il tempo, la riconquista del tempo: l'andare a piedi, la lentezza; che non equivale a perdere tempo, ma a fare ogni cosa con il ritmo giusto. Insomma, *festina lente*: non stare fermo, ma non ti mettere nemmeno a correre, se no non capisci più niente.